

Libri

le scelte di questa settimana

NARRATIVA

La guerra di Spagna
Un affresco doloroso

Una scrittura nitida, spessa, e allo stesso tempo delicata. Una storia potente, dal respiro epico, che fonde sentimenti e ricordi a un'accurata ricostruzione storica. *Le voci del fume* (La nuova Frontiera), prima opera tradotta in italiano del catalano Jaume Cabré, unisce in un complesso e articolato quadro narrativo la Spagna pre-zapaterista del Duemila agli orrori della guerra civile.

Molto apprezzato in patria, Cabré con quest'opera offre una riflessione interessante su un periodo doloroso, un'interpretazione personale che dice molto anche del modo in cui la Spagna ragiona ora su questa memoria. La vicenda ha inizio quando una maestra, Tina Bros, s'imbatterebbe per caso nei diari di Oriol Fontelles, anche lui maestro in un paesino dei Pirenei, martire del Falangismo, ucciso crudelmente dai maquis. Eroe per i fascisti, delatore e complice in atroci delitti per tutti gli altri, Fontelles racconta, nei diari, una verità molto diversa da quella dei resoconti ufficiali. Tina cerca di portarla alla luce, e con la sua insistenza spinge l'intero villaggio a fare i conti con il proprio passato: mentre si prepara la cerimonia di beatificazione di Fontelles in quanto «martire della fede» per mano dei maquis, Tina capisce che se il contenuto di quei quaderni venisse reso noto tutto sarebbe compromesso perché il maestro è stato sì un martire, ma di segno opposto. E la portata delle rivelazioni che il diario contiene non è però tale da poter restare chiusa nella piccola comunità. L'autore, originario di Barcellona e nato nel 1947, nell'immediato dopoguerra, segue questo percorso a ritroso con sguardo sensibile e attento: non ha vissuto le vicende della guerra civile, ma il suo racconto coinvolgente dimostra quanto le abbia comunque interiorizzate, fino a farle proprie.

JAUME CABRÉ
Le voci del fume

LA NUOVA FRONTIERA
PAGINE 576
EURO 21,50

Nel romanzo si incontrano e si intrecciano due generazioni, due piani temporali, passato e presente. Due identità a confronto tra passato e presente, tra la Spagna dei primi anni Quaranta del '900 e il Duemila. E si comprende bene che il fume al quale il titolo allude è anche quello del ricordo, impetuoso e colmo, che porta con sé i numerosi personaggi che animano la vicenda, riuniti dall'autore in un affresco corale.

Sabrina Penteriani

SAGGISTICA

Enigmi dell'esistenza
presi con filosofia

Si narra che durante un pranzo Hegel, rivolgendosi a una signora che lo guardava come fosse un tenore, le disse: «Ciò che di personale si trova nei miei scritti è falso». Si colloca in una prospettiva molto diversa, per cui l'elemento soggettivo e biografico non è affatto estraneo allo sviluppo dell'indagine filosofica. «La mia filosofia. Forme del mondo e saggezza del vivere» (edizioni ETS, pp. 136, euro 12): comprende, questo volume, una lunga intervista a Salvatore Natoli, docente di Filosofia teorica presso l'Università di Milano-Bicocca, pensatore particolarmente sensibile al tema della finitudine del soggetto umano, della sua caducità e, al tempo stesso, alle pratiche che possono comunque aiutarci a conferire un senso alla nostra vita. La curatrice del libro, Francesca Nodari (lei pure filosofa e collaboratrice del nostro giornale) ha raccolto l'intervista a più riprese, tra l'ottobre 2006 e la primavera 2007: speriamo di non risultare indiscreti affermando che queste pagine – specialmente, quelle dedicate ai sentimenti del dolore e della felicità – si rivestono ex post di nuovi significati dopo il grave lutto che ha colpito nell'estate scorsa Natoli, con la perdita di alcuni familiari in un incendio doloso appiccato nella sua provincia d'origine, Messina.

FRANCESCA NODARI
La mia filosofia. Forme del mondo e saggezza del vivere

ETS
PAGINE 136
EURO 12

In *La mia filosofia* l'autore di altri testi bellissimi (come *Stare al mondo* o *Il cristianesimo di un non credente*) ripercorre l'andamento della sua ricerca, iniziata negli anni Sessanta, quando, all'Università Cattolica di Milano, frequentava le lezioni di Gustavo Bontadini (1903-1990), di Italo Mancini (1925-1993) e, soprattutto, di Emanuele Severino. Al sopraggiungere del '68, Natoli aderì al movimento della contestazione, mantenendo però una riserva personale: «Per me – spiega – discriminante fu da sempre e "a priori" la critica di ogni violenza. (...) Sotto quest'aspetto rimaneva in me indelebile l'eredità del personalismo cristiano, l'invulnerabilità della persona umana». In un secondo tempo, l'itinerario intellettuale di Natoli procedette attraverso il confronto con le opere di Nietzsche, di Heidegger e di Foucault, per la luce che esse proiettano sulle tensioni e le lacerazioni della condizione umana: «La filosofia per me era allora – ed è – una forma di vita, è un navigare senza sosta in mare aperto – afferma ancora Natoli –, è lo sforzo per risolvere gli enigmi dell'esistenza o, quanto meno, per trovarne risposte plausibili, per aprire transiti possibili. La filosofia occidentale è, infatti, nata a Delfi».

Questo interesse per gli aspetti più enigmatici e insieme più comuni dell'esistenza si è così tradotta in un'indagine sul significato umano, e non meramente «biologico», del dolore («La sofferenza è sempre individuale, ma è vissuta dagli uomini entro uno specifico e determinato arco temporale: un'epoca del mondo. E come sono diverse le epoche, diverso è il modo di patire degli uomini, il senso che cercano di conferirgli»), così come della felicità.

Giulio Brotti

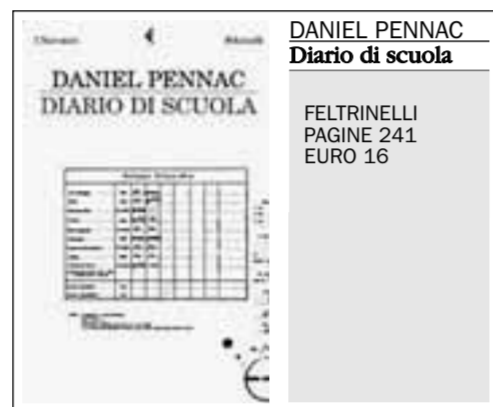
I PRIMI CINQUE A BERGAMO

| LETTERATURA | ① | ② | ③ | ④ | ⑤ | SAGGISTICA | ① | ② | ③ | ④ | ⑤ |
|-----------------------------|------------------------------------|------------------------------|-------------------------------|-------------------------------|---|----------------------------------|---------------------------|-----------------------------|--------------------------|---------------|--------------|
| | C. CALZANA | S. TAMARO | F. PARAZZOLI | P. MASTROCOLA | F. TREVISAN | | V. ANDREOLI | M. MINERVINI | A. ARBASINO | U. GALIMBERTI | M. VENEZIANI |
| <i>Il sorriso del conte</i> | <i>Luisito. Una storia d'amore</i> | <i>Adesso viene la notte</i> | <i>Più lontana della luna</i> | <i>Bentornato don Camillo</i> | <i>L'uomo di vetro. Forza della fragilità</i> | <i>Da una giovinezza lontana</i> | <i>L'ingegnere in blu</i> | <i>L'ospite inquietante</i> | <i>Rovesciare il '68</i> | | |
| OGE | RIZZOLI | MONDADORI | GUANDA | FEDE & CULTURA | RIZZOLI | CITTÀ APERTA | ADELPHI | FELTRINELLI | MONDADORI | | |

Fonte: Libreria Buona Stampa

NARRATIVA

Somaro a scuola? Diventerai scrittore di successo



DANIEL PENNAC
Diario di scuola

FELTRINELLI
PAGINE 241
EURO 16

Si dice che Einstein andasse male a scuola. Ora, alla lista dei «geni» somari fra i banchi, ed esplosi poi in età più adulta, nella ricerca, nell'arte, nella professione, si aggiunge Daniel Pennacchioni (=Pennac).

Stando, almeno, a quanto ci dice lui, nel suo ultimo libro *Diario di scuola* (Feltrinelli, pp. 241, euro 16). Libro non esente, a naso (non ne abbiamo le prove), da qualche vezzo, esagerazione, compiacimento umoristico, se non è tutto costruito ad hoc, in vista dei «teoremi» finali. L'autore che, con la saga dei Malaussène e non solo, si è conquistato fama internazionale, ed è stato, per un ventennio abbondante (1969-'95), lui stesso un prof. era un somaro a scuola. Talmente somaro – dice lui – da infliggerne alla madre un'ansia da cui non si sarebbe mai liberata. Ormai quasi centenaria, di fronte alle mille «dimostrazioni di successo» del figlio (la pubblicazione dei libri, le apparizioni in tv, gli articoli di giornale...): «Che cosa fai nella vita?», «Ce l'hai una casa, a Parigi?».

Afflitto da «ebetudine scolastica», «refrattario» ad aritmetica e matematica (anzi «mat»), «profondamente disortografico, poco incline alla memorizzazione delle date e alla localizzazione dei luoghi geografici, inadatto all'apprendimento delle lingue straniere...: insomma un disastro, un «caso a parte».



Impermeabile, per di più, a qualunque parola iniziassero con la maiuscola. Un «cretino minuscolo», ironizza il fratello. «Un anno intero per imparare la lettera "a"». Il padre: «Niente panico: tra ventisei anni padroneggerà perfettamente l'alfabeto». Finalmente, nel '68, la laurea in Lettere. Il padre: «Ti ci è voluta una rivoluzione per la laurea, dobbiamo temere una guerra mondiale per il dottorato?».

«Non capivo», confessa Pennac. Tutti, «anche il cane di casa», capivano «più in fretta di me».

Un altro libro sulla scuola, allora? «No!» (in realtà, anche). Un libro specificamente «sul somaro!». Sulla «sofferenza di non capire», e relativi «danni collaterali». Una vera psico(pato)logia del somaro. Il suo aggrapparsi disperatamente, per esempio, alle parole del prof. ripetute meccanicamente, acriticamente, «solo per trarsi momenta-

neamente d'impaccio», solo perché «mi lascino in pace». «O mi vogliono bene. A qualunque prezzo». Fino all'assurdo patente: il fratello, che lo aiuta in matematica, gli sottopone «una» ed una sola frazione. Daniel: «Bisogna trovare il comune denominatore». Il fratello: «Daniel, qui c'è una sola frazione, quindi un solo denominatore». Lui, incavolato: «L'ha detto il maestro: nelle frazioni bisogna trovare il comune denominatore!».

Non bastasse, niente alibi alla somaraggine: niente padri alcolizzati, madri anaffettive, disagio sociale. Unica spiegazione possibile, ancora, dal fratello: «A sei anni sei caduto nella discarica comunale di Gibuti». Quasi una metafora: il rifiuto della scuola pubblica finito nelle scuole-spazzatura, istituti privati non riconosciuti che portano avanti gli scarti del sistema. «Ci ho vissuto dalla seconda media al penultimo anno delle superiori». Dopo il tuffo in monnezza, la setticemia, il panico del dottore delle iniezioni: Altra quasi-metafora: «La paura fu proprio la costante di tutta la mia carriera scolastica... Quando divenni insegnante la mia priorità fu di alleviare la paura dei miei allievi peggiori per far saltare quel chiavistello».

Paradossalmente, alla fine, è proprio il Pennac-somaro a mettersi in cattedra, spiegando al Pennac-prof la vera natura del motivo per cui i giovani insegnanti dichiarano di non essere stati formati: la «collisione», cioè, l'«urto», troppo violento, del sapere contro l'ignoranza: «Tutto qua!». Il problema sarebbe l'«assoluta incapacità dei professori di capire la condizione di ignoranza in cui si trovano i loro allievi somari». La loro incapacità di immaginarsi «non sapere ciò che sanno», il loro aver perso il «senso dell'ignoranza». Insomma, paradossalmente, i prof dovrebbero fare dei «corsi di ignoranza». Bisognerebbe reclutarli «tra quelli che andavano male a scuola anziché tra i più bravi», se poi se la sono cavata e si ricordano dello studente che erano. Come Pennac, appunto. Anima di ogni buona pedagogia, naturalmente, l'«amore». Ma un tipo «specifico» di amore. «Una rondine tramortita è una rondine da rianimare, punto e basta».

Vincenzo Guercio

SAGGISTICA

La vita e il destino
Indagine a più voci
su Vasilij Grossman

Si è parlato molto, nelle scorse settimane, di Vasilij Grossman e del suo capolavoro, *Vita e destino*. Il direttore artistico del Maly Teatr di San Pietroburgo, infatti, Lev Dodin, ne ha recentemente curata una riduzione teatrale, andata in scena in prima nazionale italiana al Piccolo di Milano l'11 febbraio scorso. Per l'occasione, sono stati organizzati due incontri, e presentata una mostra ricca di materiali provenienti direttamente da Mosca.

Segnaliamo, allora, *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo* (Rubbettino, pp. 307, euro 18), a cura di Giovanni Maddalena e Pietro Tosco, che raccoglie gli atti del convegno internazionale di Torino, gennaio 2006, per il centenario della nascita dello scrittore (1905-1964). Dodici saggi che affrontano il pensiero e l'opera di Grossman sotto diversi profili: storico, letterario, filosofico, religioso. Il precoce accostamento di nazismo e comunismo, nel comune segno dell'ideologia cieca e totalizzante che schiaccia l'individuo, è cifra precipua di *Vita e destino*. «Per Grossman – sintetizzano i curatori – nazismo e comunismo sono identici in quanto ideologie e la battaglia di Stalingrado, obbliggando Germania e Unione Sovietica a un agghiacciante corpo a corpo, mostra come in uno specchio le due facce della medesima menzogna. È l'ideologia che si oppone al singolo uomo». Questo il tema centrale dei contributi di Vittorio Strada (*Russia e Germania nei romanzi di V. G.*) e Adriano Dell'Asta (*Dal sogno all'incubo. Nazismo e comunismo in V. G.*): Dell'Asta che, in proposito, cita un luogo assai significativo del romanzo, il dialogo fra un ufficiale delle SS e un vecchio bolscevico suo prigioniero: «È questo – dice il tedesco – il paradosso: perdendo la guerra noi vinceremo la guerra, ci svilupperemo in un'altra forma, ma nello stesso essere». Stalingrado: come noto, Grossman partecipò in prima persona, come corrispondente di «Stella Rossa», a quella titanica spaventosa battaglia. Su questa cruciale esperienza («momento d'oro», paradossalmente, della vita dello scrittore) verte il contributo di John e Carol Garrard (*Finalmente libero. Grossman e la battaglia di Stalingrado*). «In *Vita e destino* – secondo i due studiosi – Grossman scrive la vera storia di come la libertà dal controllo di Partito avesse «generato la vittoria. Solo che era una visione che non poteva essere pubblicata all'interno dell'Unione Sovietica».

Sul piano letterario, Grossman viene paragonato soprattutto a Orwell (Frank Ellis, *La rivelazione della libertà e gli inizi della saggezza in "Vita e destino"*) Tolstoj (Michel Aucouturier, V. G. e Lev Tolstoj), e Cechov. Un libro «degno di Dostoevskij» aveva definito invece *Vita e destino*, già nel '94, Luigi Giussani, uno dei suoi «scoprittori»: libro «storico, terribile, bellissimo».

V. G.



GIOVANNI MADDALENA
E PIETRO TOSCO
Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo

RUBBETTINO
PAGINE 307
EURO 18

SAGGISTICA

Culla di civiltà
L'Europa si prepara
all'esame di greco

Uno studioso americano scomparso all'inizio degli anni Ottanta, Will Durant, nella sua monumentale *Storia della civiltà* scriveva che «esclusione fatta per il lato tecnico, c'è ben poco nella nostra cultura secolare che non ci provenga dalla Grecia. Scuola, palestra, aritmetica, geometria, storia, retorica, fisica, biologia, anatomia, igiene, terapia, cosmetica, poesia, musica, tragedia, commedia, filosofia, teologia, agnosticismo, scetticismo, stoicismo, epicureismo, etica, politica, idealismo, filantropia, cinismo, tirannia, plutocrazia, democrazia sono tutte parole greche che noi usiamo per indicare forme culturali alle quali i greci diedero tutta la loro energia, anche se di rado ne sono stati i creatori».

Nel passo citato, pur con il tono enfatico che gli era proprio, Durant mette a fuoco un particolare che non ci deve sfuggire: «anche se di rado ne sono stati i creatori», dice in riferimento al lungo elenco di vocaboli che abbiamo riportato con pedesca fedeltà. Sì, perché dai greci abbiamo ereditato anche i difetti dai quali solo lo spirito critico ci può mettere al riparo.

In omaggio al testo che Laterza manda in libreria in questi giorni per merito di due acuti storici dell'antichità, partiamo da una parola per rendere palese quello che vogliamo dire: i greci usavano il termine «barbaro» per indicare un farfuglio indistinto (reso dall'onomatopica bar bar) caratteristico delle genti che non parlavano il greco. Venne poi estensivamente utilizzato per indicare tutti i popoli stranieri, diversi per lingua, religione e costume, a cui i greci guardavano con egocentrico senso di superiorità. In ragione soprattutto di una felicissima collocazione geografica – il destino li aveva posti al centro di un'autentica culla di civiltà qual è stato il Mediterraneo dei tempi antichi – i greci avevano subito diverse e svariate influenze culturali, sviluppando una civiltà raffinatissima e variamente contaminata. Una volta presa coscienza del livello culturale raggiunto nell'età classica (V secolo a.C.) si erano però completamente dimenticati di questi «debiti».

Questo tipo di propensione, da greca, è diventata occidentale in senso lato, unendosi indissolubilmente alla politica e alla naturale spinta all'egemonia che questa regolarmente sviluppa. In altre parole, così come i greci dicevano di avere il dovere di sconfiggere i persiani perché questi gli erano inferiori culturalmente, così si è detto dei musulmani nel Medioevo e dei russi durante la Guerra fredda, solo per fare due facili esempi. Sapremo resistere oggi a questa tentazione? Non ne siamo certi, ma crediamo sia importante perché le difficoltà sono già molte senza inutili ed ulteriori complicazioni.

Davide Gianluca Bianchi

SAGGISTICA

Alla ricerca di un genio
Fascino di Baudelaire
tra alchimisti e socialisti

Il ribelle in guanti rosa è la migliore biografia che sia mai stata scritta su Baudelaire. Anzi, è forse la più bella biografia mai scritta su un poeta. Anche se la parola capolavoro è spesso abusata di questi tempi (i «grandi» libri – almeno stando a molte recensioni – sembrano sommergerci, ma, per dirla col grande Peppo Pontiggia, quelli che mancano alla fine «sono i libri»), non ci pare spreca e retorica per questa ultima fatica di Giuseppe Montesano.

Un libro in cui lo scrittore napoletano (che insieme a Giovanni Raboni ha curato proprio il Meridiano dedicato a Baudelaire) ha fuso in un unico testo diversi generi: saggio, fiction, racconto biografico e romanzo storico; il tutto in un impasto linguistico pieno di sfumature e registri. Un'operazione senz'altro originale e unica nel panorama della narrativa italiana, e forse europea. Un libro dalle molte maschere che s'inventa da sé a ogni pagina, e che proprio nella sua forma volutamente non chiusa custodisce il motivo principale del suo fascino. In questo senso il libro è mimetico rispetto al protagonista, un autore (Baudelaire, appunto) «che si è consegnato a molte maschere, che sceglieva di essere molti per non essere un solo io, essere unico per distinguersi dai sodai innumerevoli», come scrive lo stesso Montesano all'inizio del volume.

Partendo dai versi vergati dal genio francese, e penetrandoli in profondità, quasi sminuzzandoli, Montesano ricostruisce la vicenda biografica del poeta più grande della modernità, rivelando la sua personalità complessa, di uomo fragile e aggressivo, con un gusto ossessivo per il bello, ma anche vicino ai disperati e derelitti di quei sobborghi parigini che diventeranno protagonisti de *I fiori del male*.

Ciò che è interessante in questo libro è anche la ricostruzione del contesto storico in cui visse e scrisse Baudelaire: il clima impazzito e eccitato della Parigi di metà '800 percorso da mistici e rivoluzionari, maghi e alchimisti, cabalisti e occultisti, teologi e socialisti.

«La Rivoluzione del febbraio 1848 lo ringiovanisce di colpo, letteralmente», scrive Montesano, prima di schizzare un ritratto memorabile del poeta che si sbarazza della canna da passeggio per abbracciare, al riparo di una barricata, quella da fuoco.

Il ribelle in guanti rosa è un libro importante anche perché offre un ritratto inedito di Baudelaire, smentendo pagina dopo pagina l'immagine catacraetica del dandy, raffinato cesellatore del bello stile, molle borghese sottomesso alla tirannia ideologica dell'art pour l'art, evidenziando invece il profilo di un poeta vicino al sentire del popolo, che è riuscito a rendere poesia il «fango dell'umanità».

Corrado Benigni



GIUSEPPE MONTESANO
Il ribelle in guanti rosa

MONDADORI
PAGINE 441
EURO 19